

SEGNISOGNI

ANTONIO FATTI

Cybersix eros e umorismo

La copertina del numero del settimanale «Skorpio» che ho tra le mani, quello che è datato 3 giugno, è dedicata a Cybersix, e questo mi ricorda una specie di appuntamento che ho preso con questo nuovo personaggio dei fumetti, per riflettere su di esso e scriverne, prima o poi. Creato da Carlos Trilla e Carlos Meglia, Cybersix nasce, naturalmente, dalle fortune, ancora non del tutto esaurite, di *Cyberpunk* e quanto altro si colleghi a questa tendenza espressiva. E, tuttavia, approfitta semplicemente della nota, notissima comice, per svolgere un proprio discorso, che è raffinato, parodico, stuzzicante e così ambiguo da non trovare propriamente una collocazione nella storia recente dei comics. Il disegno guarda, con cura, e con un'astuzia citazionistica spesso esibita, proprio ai maestri della «comic art»: tra spigoli molto puntuti e curve spezzolate, tra sintassi prompenti e citazioni quasi esplicite, sembra addirittura alludere ai capolavori del buon «zio Feininger».

Cybersix è frutto della satanica ricerca del suo creatore, il professor Von Reichter, uno scienziato naturalmente nazista che, naturalmente, vive in un sofisticatissimo laboratorio nascosto in una foresta tropicale. Il truce e geniale inventore vuole distruggere la sua creatura, che gli si è ribellata, ma la doppia identità di cui è dotata le consente di sfuggire a ogni agguato. Cybersix ha infatti una doppia identità: quando è «donna» è dotata di poteri straordinari, vola, compie balzi prodigiosi, è un aletta mostruosamente dotato; quando è «uomo» veste i panni dimessi di Adrian Seidelman, professore di letteratura. Nemico di Cybersix è Joseph, un figlio che Von Reichter si è creato, un piccolo, maligno, strepitoso individuo, diretto discendente delle mandragore della fiaba romantica tedesca. E in Joseph si concentra quella che è poi l'essenza di questo fumetto, ovvero un tentativo, a mio avviso ben riuscito, di raccontare una sessualità dirompente, fantasiosa, libera da condizionamenti, stravolta dall'umorismo ma densa di eros. Il disegno è il fondamento di questa suggestione erotica, perché ritrova nei seni, nelle gambe, nelle insolite colloca-

LIBRI&VIAGGI

Via le mani alle Maldive

Che cosa mettere in valigia per le vacanze? Ad esempio il romanzo su un Marco Polo arabo

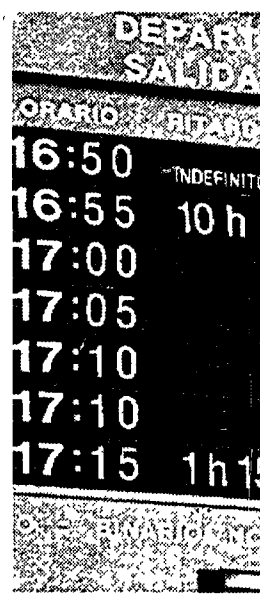
GIORGIO VERCELLIN

Nelle isole Maldive gli abitanti sono di complessione fisica debole, ignari di guerra e combattimento, e hanno come unica arma la preghiera. Una volta ordinai il taglio della mano a un ladro, e tutto un gruppo di coloro che assistevano all'udienza avvenne... Sono gente pulitissima e rifuggente da ogni sudiciume. I più si lavano due volte al giorno, per misura di pulizia dato il gran caldo e il molto sudore. Fanno grande uso di unguenti profumati come il sandalo... Vanno tutti a piedi nudi, nobili e plebei. Le loro strade sono spazzate e pulite, ombreggiate dagli alberi, di modo che chi vi cammina è come se andasse per un giardino.

Queste righe entusiastiche non sono riprese dal depliant pubblicitario distribuito ai potenziali turisti in questo avvio d'estate. Se non altro perché suonerebbe un po' singolare quell'accento *en passant* al taglio della mano... No: sono state scritte verso la metà del Trecento da un personaggio che ebbe occasione di soggiornare in quel paradiso («una delle meraviglie del mondo», secondo le sue stesse parole) per un anno e mezzo, durante il quale si sposò più volte e rivestì l'ufficio di *gadi* o giudice della legge islamica, nominato a tale incarico dal monarca dell'isola di Male, che era - guarda un po' - cosa capita nelle periferie dell'Islam! - una donna, Rehendi Kabadil Kilege detta Khadigia.

Crede che questi pochissimi cenni bastino a stimolare la curiosità di un lettore che magari si stia chiedendo quali libri portarsi dietro durante le ferie. Ecco dunque un preciso suggerimento, addirittura un po' eccentrico, metterli in valigia questo libro (è anche in broscuola e quindi pesa poco, ma è di oltre 400 pagine e quindi di una mole molto...) scritto da un professore di storia dell'università di San Diego. Un libro tipicamente pensato per un pubblico americano certo, ma ora che viviamo nel villaggio glo-

Viaggio come pellegrinaggio, come avventura, scoperta, reportage, viaggiare da guida turistica o da turista fai da te: l'importante è andare. Al libro di viaggio, narrativa e saggistica, dalle guide, ai romanzi al reportage, è dedicata una mostra-mercato che si terrà a Milano (presso lo Spazio Nord di Via Pompeo Mariani 2) da mercoledì a domenica - La libreria di Ulisse (aperta al pubblico dalle 15 alle 22 nei giorni feriali e dalle 10 alle 22 in quelli festivi, biglietto lire 10.000) cui parteciperanno (oltre a editori e librai) anche cronisti viaggiatori come Ryszard Kapuscinski. Ma nel frattempo godiamoci «Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo» di Ross E. Dunn (Garzanti, pagg. 433, lire 25.000)



completo di ogni buon fedele) che nei secoli d'oro dell'Islam spingeva i dotti musulmani a lasciare le proprie terre d'origine e a girare per tutto il *dar al-Islam*, per tutto il «territorio su cui domina l'Islam». Un territorio, quello abitato allora dalla *umma* (e in gran parte ancora adesso, non dimentichiamocelo), che si estendeva dal Marocco patria di Ibn Battuta e dalla Spagna fino all'India e alla Cina, e dall'Asia subsahariana fino alle steppe dell'Asia centrale. Ed è proprio in tutte queste regioni e città e altre ancora che il nostro Ibn Battuta si aggirò tra il 1325 e il 1356, quando ritornò definitivamente in patria per dedicarsi - in questo simile di nuovo a Marco Polo - alla stesura delle sue memorie con l'aiuto di un Ruschichello indigeno, un certo Ibn Guizay.

Queste memorie ci sono fortunatamente rimaste, e sono state anche in parte tradotte in italiano da Francesco Gabrieli in un'edizione Sansoni del 1961, splendidamente corredata da riproduzioni di miniature. Il solo testo di quel volume comunque è tuttora disponibile in libreria, in quanto è stato ristampato nel 1988 dalla

casa editrice Le Lettere di Firenze alle pagine 115-560 del volume del Gabrieli stesso «Poesia e avventura del Medioevo arabo. Shāh-nāma-Sind-bād-Ibn Battuta» (ed è dalle pagine 463-465 che sono state tratte le righe sulle Maldive che aprono la nostra recensione).

Pura traduzione (preceduta da una breve «Introduzione») dunque quella di Gabrieli, che ci offre un corposo assaggio di brani delle «concrete reazioni» di Ibn Battuta, «uomo non del Medioevo, ma moderno, per aver provato in sé e soddisfatto in così eccezionale misura il piacere del viaggio disinteressato, e insomma del turismo». Senonché questo positivo giudizio viene fortemente attenuato dall'orientalista italiano poche righe dopo, quando afferma che Ibn Battuta rimane «poi sempre un uomo, e talvolta un mediocre uomo, del suo tempo e della sua società» (pag. 119).

Del tutto diverso l'approccio a Ibn Battuta da parte di Ross E. Dunn, che peraltro non ha timori ad ammettere di aver affrontato il suo progetto «con una modesta conoscenza di quella splendida e difficile lin-

gua» che è l'arabo (pag. 10). Ma una simile carenza per lo storico americano non ha molta importanza per il suo vero obiettivo, vale a dire l'interpretazione della vita e dei tempi di Ibn Battuta (pag. 11). Di conseguenza - il «tradimento» dell'originale - implicito in ogni traduzione anche se spesso non cosciente nel lettore - è qui non solo esplicitamente ammesso, ma diventa un punto di forza di tutto il libro il cui intento è di rendere accessibile al lettore di oggi, al lettore comune della fine del XX secolo, la vita di Ibn Battuta e l'ambiente in cui visse.

In questo senso parlavo sopra di libro tipicamente americano, in quanto implica una riscrittura alla *Reader's Digest* del testo originale con una riduzione di quanto oggi può apparire ostico, al fine di realizzare un libro di piacevole lettura. Il che non implica affatto un giudizio negativo in sé, anzi; il volume di Dunn infatti si inserisce nell'ambito della migliore produzione divulgativa: basti dire che è completato da dodici accurate carte geografiche e che la bibliografia finale delle fonti utilizzate si estende per ben 24 pagine. Quello che conta soprattutto è che le avventure di Ibn Battuta sono inserite da Dunn nel vasto e ricco contesto del *dar al-Islam*, dello sterminato, progredito e vivace mondo musulmano dell'epoca, con il dichiarato scopo di rendere palese le interconnessioni che univano le varie componenti dell'ecumene «medievale». Un'ecumene che aveva sì uno dei suoi punti focali nel Mar Mediterraneo sul quale si affacciava l'Europa cristiana, ma che aveva centri nodali anche nell'Oceano Indiano, nella Cina, nell'Asia Centrale e nei regni dell'Africa equatoriale. Insomma i viaggi di Ibn Battuta, nella riproposizione di Ross E. Dunn, ci aprono uno squarcio su una globalità ricca di diversità, una visione benvenuta oggi, in viaggio o stando a casa, come stimolo per ripensare il mondo e noi stessi in un'epoca sempre più cocaccolizzata e macdonaldizzata.

Il risultato fa pensare a un minuzioso lavoro dal ritmo pacato in cui convivono con naturalezza maturità e divertimento infantile; e confluiscono tecniche e suggestioni assimilate in una lunga carriera in cui la curiosità verso il mondo non è mai venuta a mancare. Accade così che in questa galleria di oggetti il tema costante dei bersagli richiami contemporanei della ricerca di un centro a cui mirare e una sequenza di ipnotici «Mandala» orientali; in un'atmosfera in cui ragione e intuizione paiono camminare piacevolmente a braccetto.

Infine non manca un pezzo bello come un gioco di prestigio ben riuscito: una vecchia sedia di legno sul cui piano naviga una piccola nave verso un'isoletta. Un universo di pochi centimetri quadrati con un titolo che dà un'immediata sensazione di felicità: «L'Approdo».

disappunto del genitore, un uomo completamente incapace di adattarsi ai tempi, che vive solo rispedendosi nelle imprese del figlio. L'altro figlio invece se ne frega degli insegnamenti paterni, e si dedica allegramente a far soldi con la speculazione edilizia. Una figura squallida, un cinico senza morale e senza valori che non siano quelli dei «contanti». Un modello ripugnante per il giovane cowboy, il quale capisce che la sua vita può essere solo quella del rodeo, faticosa, un po' selvaggia, ma completamente libera. Per questo ritorna sui suoi passi. Affronta di nuovo il toro e vince. Alla fine consegna il denaro al vecchio padre che andrà in Australia a cercarsi una nuova frontiera.

E pensare che Sam Peckinpah veniva considerato un reazionario, quasi un fascista.

Cinquanta, nascono quasi da una costola subdola di un libro di Junichiro Tanizaki, *Diario di un vecchio pazzo*, edito da Bompiani nel 1962, dove un erotista molto anziano ha ormai solo lo sguardo come organo per praticare l'eros, e allora costella il suo diario di ossessioni visive: «I medici e l'infermiera sostengono che è meglio controllare l'aria nella camera per asciugare un poco l'umidità». Da qualche giorno fa un caldo soffocante. Fingendo il sonno, guardavo le piccole punte delle pantofole cinesi di Satsuko che si vedevano oltre l'orlo della vestaglia. I piedi a punte così delicate non si trovano spesso tra le giapponesi.

Occhiuto, sardonico, tutto concentrato nell'esagitazione di un unico senso, il «vecchio pazzo» sembra davvero l'antefatto del *manga* e dell'eros virtuale. E allora acquistiamo, anche per mescolare un po' fra loro, tanto *media* quanto le

culture, questo lieve, lieto, elegante volume della Collezione di Pierre Louys, che unisce una carnalità serena, devota, onnipresente, a un brio leggero al punto da far pensare a un Eros almeno momentaneamente sottratto alla pericolosa amicizia del caro Thanatos. Le illustrazioni deliziose di André Collet rimandano a epoche felici in cui la corporeità poteva proprio fondersi sull'eleganza lieve. E si riapre il discorso sull'«Educazione Sessuale» che, Jervolino a parte, non sarà mai capace di includere, entro le proprie rigorose prospettive, i «vecchi pazzi», i cyber virtuali, le vecchie pazze virtuose, i *manga*, le infermiere, i «fisiocritici» eternamente desiosi e, soprattutto, i Pierre Louys, proleto di un mondo dove non potevano essere massacrati, o invidiati, o gelosie, o ipocodriache stoltezze, ma solo intensi dialoghetti, e poi amorosi, per giunta.

I quadretti del figlio unico

AUGUSTO FASOLA

Si immagini che il possessore di un contenitore di fotografie che testimonia della sua vita dall'infanzia alla maturità, improvvisamente lo rovesci alla rinfusa sul tavolo, e poi osservi le istantanee una dopo l'altra, raccogliendole a caso: è ciò che ha fatto in «Figlio unico di madre vedova» Augusto Bianchi Rizzi, di professione avvocato a Milano, ma con frequentazioni in direzioni varie, dal teatro alla letteratura alla mondanità. Antonio Piccardi (io-narrante del romanzo) tratteggia infatti in un'ottantina abbondante di quadretti i ricordi della sua vita, e li propone andando e tornando in un andirivieri temporale della memoria, da cui il lettore deve industriarsi a ricostruire l'ordine cronologico.

L'artificio - salvo la parte finale, dove le varie figure femminili che emergono dopo la separazione dalla moglie faticano a inquadrarsi in una collocazione precisa - funziona egregiamente, dando un pennellata di originalità strutturale a una vicenda che, da parte sua, presenta caratteri di una normalità molto diffusa nella generazione che sta per toccare la cinquantina: la morte del padre in guerra, la faticosa conquista della laurea, la tentazione di professioni «diverse» (in questo caso la recitazione), i venticinque sessantotteschi, il matrimonio fallito dopo

pochi anni, l'instabilità sentimentale, il punto fermo dell'amore per i figli.

Come in ogni raccolta di foto, come anche qui istantanee riuscite, e altre che invece galleggiano nella banalità. Tra le prime possiamo ricordare a numerosi riferimenti alla permessa di un ragazzo in un colloquio dalla cupa e opprimente atmosfera dickensiana; i patetici incontri con veggenti-ciarlatani a cui la madre affidava pensosamente le sue speranze di avere notizie del marito disperso in Russia; gli episodi riguardanti la scoperta della maturazione dei figli; l'alone di desolata sconfitta che presiede all'udienza di separazione legale; certi ficcanti ritratti, come quelli inerenti ai rapporti (con un crudo colpo di scena) tra i nonni paterni, o all'avarizia senza confini del nonno materno. Mentre di qualità inferiore risultano, in genere, le descrizioni di incontri amorosi, nelle quali non ci si discosta molto dai cliché dell'erotismo corrente.

In complesso, si tratta di un libro di piacevole lettura, che tra i suoi meriti ha anche quello di individuare con acume non pochi tratti caratteristici della nostra società.

Augusto Bianchi Rizzi «Figlio unico di madre vedova», Tranchida, pagg. 138, lire 18.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - E metti tre diavoli in blues

DIEGO PERUGINI

Blues e affini, fra tradizione e rinnovamento. Confortante il ritorno di John Mayall, santone del blues inglese anni Sessanta: una carriera lunga e intricata, fatta di svolte artistiche e album altalenanti. Dalle parti di Mayall (e nel mitico gruppo dei Blue-breakers) sono passati nomi allisoniani, da Eric Clapton a Mick Taylor e John McVie: altri tempi, altre leggende. Oggi, al trentasettesimo disco, il nostro si presenta all'appello con un linguaggio rinnovato ma non troppo: il blues è il genere che meglio riflette la società di oggi: noi usiamo suoni e strumenti decisamente attuali e io desidero che la mia musica sia alla portata dei miei contemporanei», spiega. E questo *Wake Up Call* (Silvertone) raggiunge lo scopo con una manciata di canzoni grintose e modernissime, guidate dalla chitarra di Coco Montoya e dall'inconfondibile voce stridula del protagonista: basta ascoltare l'accattivante taglio soul della «title-track» o l'impronta marcatamente rock di *Loaded Dice* per capire quanto la «musica del diavolo» sia pronta per il prossimo millennio. Ospiti d'onore Mavis Staples, il già citato Taylor e Sueddy Guy. Che ha anche lui sfornato un nuovo lavoro, *Feels Like Rain* (Silvertone), superba testimonianza dell'eclettismo di questo chitarrista di Chicago vicino ai sessant'anni: c'è un po' di tutto negli undici brani in scaletta, roba da far impallidire i puristi. Buddy Guy interpreta a suo modo (e con quel canto di derivazione gospel) il funky di James Brown, il soul di Marvin Gaye, una ballata country di John Hiatt, un recente successo dell'ex Cree-

ILLUSTRAZIONE - Colpi sui bersagli mobili

GIANCARLO ASCARI

La galleria L'Affiche di Milano ha dedicato quest'anno un ciclo di esposizioni ad autori italiani che si situano tra arte ed illustrazione (Scarabottolo, Toccafondi, Spider, Casalini, Maggioni), che si è conclusa tra maggio e giugno con la mostra «cento colpi» di Paolo Guidotti. Se tutta la rassegna si è caratterizzata per il rigore e la freschezza delle proposte, va detto che le opere di Guidotti si sono rivelate particolarmente affascinanti. L'autore, con all'attivo un'intensa attività di illustratore e consulente artistico per case editrici come Mondadori, Rizzoli, Longanesi, e collaborazioni con testate prestigiose come il «New Yorker» e la «Book Review» del «New York Times», ha presentato una serie di lavori tridimensionali costruiti attorno al tema dei bersagli da tiro a segno, realizzati con «oggetti trovati», legni, carte, pezzi di metallo; tutto quanto l'onda della vita metropolitana lasciano sull'asfalto della città.

VIDEO - Sam ci prova ancora oltre il «Mucchio»

ENRICO LIVRAGHI

Il grande Sam Peckinpah aveva una visione del mondo non certo riconciliata, e in particolare non mancava mai nei suoi film di lasciare un segno graffiante, soprattutto nelle immagini di un'America distante dai luoghi comuni e dai modelli culturali diffusi, seminando saponi aspri, almeno inquietanti, scenari non proprio idilliaci, e qualche dubbio allarmante. Con la sua «dismisura» estetica aveva la capacità di scavar dietro la maschera del cosiddetto «so-

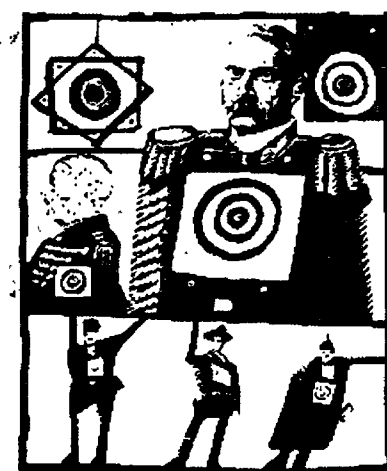


Illustrazione di Guidotti

dell'attenzione immagini estrapolate dal contesto quotidiano, regalando loro nuovi significati.

Guidotti ha trasformato schegge di materiali che mostrano su di sé il passaggio del tempo e delle intemperie in piccoli bauli delle meraviglie che sanno di curio e di Luna Park. L'autore, toscano di nascita e milanese d'adozione,

cavaliere solitario, emblema dell'individualismo americano, che invece qui, al contrario, è sostituito da un pugno di avventurieri che finiscono col farsi ammazzare scegliendo di stare dalla parte degli oppressi. Peckinpah metteva in scena una violenza spettacolare (amplificando, in un qualche modo, le esperienze di un altro grande, Sergio Leone) senza alcun compiacimento se non quello di rendere con una forza visiva dirompente la crudeltà nascosta nei rapporti sociali e interpersonali.

E del resto anche *L'ultimo buscaduro* (che ora esce in cassetta, ed. Vivivideo) è un western del tutto anomalo, se non altro perché ambientato non nell'Arizona dell'Ottocento, ma in quella dei primi anni Settanta di questo secolo (il film è del 1972). Un western

DISCHI - Haydn esaltato da Muti coi Berliner

PAOLO PETAZZI

La «Musica instrumentale sopra le 7 ultime parole del nostro Redentore in croce, ossiano 7 sonate con un'introduzione ed al fine un terremoto» è uno dei grandi capolavori di Haydn che si ascoltano raramente, soprattutto nella versione originale per orchestra (l'autore stesso curò una trascrizione per quartetto e una rielaborazione in forma di oratorio). È un'opera davvero unica, come forse il dettagliato titolo originale lascia intuire. Fu commissionata a Haydn nel 1785 da un canonico di Cadice per una cerimonia che si teneva durante la settimana santa: nella cattedrale a mala pena sottratta all'oscurità da una sola lampada, dopo il preludio strumentale, il vescovo leggeva e commentava una ad una le sette frasi che vengono attribuite a Cristo in croce, e tra un sermone e l'altro l'orchestra eseguiva una «sonata» in tempo lento. Sembra che Haydn abbia pensato il tema iniziale di ognuna delle 7 «sonate» quasi come «declamazione» strumentale delle parole che doveva commentare: certo riuscì mirabilmente ad evitare il rischio della monotonia nella successione di tanti temi lenti (in forma sonata) creando pagine tra le sue più intense e conferendo al tutto una coerenza compattata. Riporta opportunamente l'attenzione su questo capolavoro una bellissima interpretazione di Riccardo Muti con i Berliner Philharmoniker (Philips 434994-2), che esalta con grande nobiltà e profondità di adesione l'intensità del *melos* haydniano.

Dalla Philips viene il contri-